Sir

 **Visita**

**Papa Francesco a Lesbo: padre Lombardi (portavoce), “non ho una decisione, una data o un programma, ma non nego contatti in corso”**

5 aprile 2016 @ 15:47

“Non ho da dichiarare assolutamente nulla: non ho una decisione, non ho una data, non ho un programma. Non nego che ci siano dei contatti in corso”. Risponde così padre Federico Lombardi, portavoce vaticano, al Sir, in merito alla possibilità che Papa Francesco vada a metà aprile a Lesbo, in Grecia. L’isola di Lesbo è diventata negli ultimi mesi l’approdo obbligato per migliaia di profughi in fuga dal Medio Oriente, a causa delle guerre, delle violenze, della fame.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Conflitti in Europa**

**Nagorno-Karabakh: troppo pericolose le implicazioni per scatenare una guerra**

5 aprile 2016

M. Chiara Biagioni

Sale la tensione nella Regione del Nagorno-Karabakh, a sud del Caucaso. Conteso da Armenia e Azerbaigian, il territorio è tornato ad essere teatro di uno scontro militare che ha fatto già centinaia di vittime tra soldati e purtroppo anche civili. I cristiani piangono i loro morti e invocano la pace. L'esperto Aldo Ferrari (Ispi): "Ci sono stati molti scontri negli anni passati ma questo sembra essere il più grave in assoluto”

Allarme rosso nel Nagorno-Karabakh, la regione nel sud del Caucaso contesa da Armenia e Azerbaigian. Nella notte tra il 1 e il 2 aprile sono ricominciati gli scontri e il numero delle vittime aumenta di ora in ora. Se ne contano già centinaia e ci sono purtroppo anche molti civili. Si tratta dell’escalation più violenta da quando, nel 1994, l’armistizio firmato dai governi armeno e azero aveva ufficialmente chiuso le ostilità costate la morte di 30mila persone. Non si riuscì però a giungere ad un vero e proprio accordo di pace sullo status dell’enclave e da allora la stabilità nella Regione ha vissuto in uno stato di estrema fragilità.

Basta quindi poco per riaccendere la tensione ed entrambe le parti si sono accusate a vicenda di aver violato la tregua e sferrato il primo attacco.

La comunità internazionale guarda con profonda preoccupazione agli scontri scoppiati e anche il nostro ministero degli Esteri ha richiamato “tutte le parti all’immediato rispetto del cessate il fuoco e ad astenersi da ulteriori atti di ostilità”.

La Chiesa armena “piange” le vittime cadute. Anche la comunità cattolica è stata pesantemente colpita.

Nel villaggio di Thalisch una famiglia composta da una coppia e la nonna è stata massacrata. “Dopo averli uccisi – racconta monsignor Raphael Minassian, ordinario per gli armeni cattolici dell’Europa Orientale – hanno anche tagliato le orecchie”. I cattolici piangono anche la morte di un ragazzino di 12 anni, ucciso nel cortile della scuola, e altri due bambini che sono stati gravemente feriti. Sua Santità Karekin II, Supremo Patriarca e Catholicos di Tutti gli Armeni del mondo, ha lanciato un “appello alla comunità internazionale, in modo particolare ai Paesi che sono chiamati a dirimere il conflitto, di intervenire per far cessare le indebite azioni senza fine dell’Azerbaigian, contro il Nagorno-Karabakh”.

“La situazione nella regione è instabile da più di 20 anni”, osserva Aldo Ferrari, docente di geopolitica e ricercatore dell’Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano. E questa instabilità è dovuta al fatto che “20 anni fa non si è arrivati ad una vera pace ma soltanto ad un armistizio”.

“Ci sono stati molti scontri negli anni passati ma questo sembra essere il più grave in assoluto”.

Perché adesso? Perché – risponde il professore – l’ Azerbaigian può aver voluto dare “una prova di forza” per riportare la regione occupata dagli armeni sotto la sua sovranità. Oppure l’attacco potrebbe essere stato sferrato per distogliere l’attenzione della popolazione azera dai problemi interni (crisi economica a causa del crollo del prezzo del petrolio) e indirizzarla verso la politica estera, ricompattandola. “Ma questo vorrebbe dire – osserva Ferrari – che la responsabilità dell’attacco sia dell’Azerbaigian, cosa che francamente è possibile ma non certa perché come sempre avviene in queste circostanze c’è una guerra di informazione o disinformazione tra le parti che rende difficile capire se e cosa sia realmente avvenuto”. Una cosa invece è sicura:

Si tratta – dice Ferrari – di “una situazione potenzialmente pericolosissima”. Lo scacchiere dei rapporti tra gli Stati coinvolti nella crisi è delicatissimo.

“Con un Medio Oriente destabilizzato, una Russia che appoggia l’Armenia con la quale ha una vera e propria alleanza e la Turchia che a sua volta appoggia l’Azerbaigian. Potenzialmente quindi la situazione è critica. Al tempo stesso però – prosegue Ferrari – si spera che, come già è avvenuto in passato, proprio la gravità delle possibili implicazioni facciano fermare i due contendenti”.

Sarebbe assurdo prospettare un acuirsi del conflitto proprio in quella zona, “anche se – osserva Ferrari – non è escluso. Basta guardare a ciò che è accaduto in Siria, in Libia, in Iraq. Di assurdità ce ne sono state tante anche negli ultimi anni”. “Mi sentirei però di essere ottimista – aggiunge il professore – perché gli Stati coinvolti non dovrebbero essere o sentirsi sufficientemente forti e autonomi per promuovere una guerra con le implicazioni che poi questo conflitto potrebbe avere”.

Il tutto sta avvenendo alla vigilia del viaggio di Papa Francesco in Armenia. “Un viaggio – rileva il prof. Ferrari – che ha un margine di rischio se da qui al momento della sua partenza, questa situazione di conflitto non verrà risolta. Ma spero che francamente si tratti di un aggravamento provvisorio della situazione e che torni la ragionevolezza da entrambe le parti”. “Il Papa – conclude l’esperto – ha un peso politico rilevante ovunque vada. In Armenia la sua popolarità è altissima e il suo viaggio è atteso con una enorme aspettativa anche per la chiarezza con cui ha parlato del genocidio armeno che ha avuto una grande ricaduta mediatica”.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**bilanci**

**Le sfide smarrite di Renzi**

Il nostro sistema politico-costituzionale non aiuta chi si è fatto da solo, come il premier, un outsider di sinistra. Che però, al governo, ancora non ha rimesso in moto il Paese né ha risvegliato il senso dell’interesse nazionale contro privilegi e corporativismi

di Ernesto Galli della Loggia

C’era un Renzi che ci piaceva. Molto. Era il Renzi arrembante all’assalto della nomenklatura politica italiana esemplarmente rappresentata dalla «Ditta» democrat. Il giovane uomo senza peli sulla lingua che prometteva aria nuova, idee nuove, facce nuove: e gli si poteva credere dal momento che era lui innanzi tutto, con il suo modo d’essere, a incarnare ognuna di queste cose. Certo, si capiva che dietro non aveva molte letture e vattelappesca quali studi, ma questa era roba da Prima Repubblica. Nella seconda bisognava rinunciare a certe fisime. Renzi era essenzialmente uno stile — allora non poteva essere altro — ma appariva uno stile troppo nuovo per non essere garanzia anche di vere novità. Era di sinistra?

Sì che lo era. Di una Sinistra tuttavia diversa da quella della maggioranza dei suoi compagni. Diceva infatti cose ragionevolmente di sinistra ma coniugandole con molto buon senso.

Fu presto chiaro che a questa condizione, nella Penisola come altrove, la Sinistra ha quasi la vittoria in tasca. E infatti — fallito un tentativo iniziale troppo prematuro — vuoi con le primarie e poi con le elezioni europee il Paese lo plebiscitò. Con una valanga di voti l’Italia trascinò alla vittoria il Renzi che ci piaceva. Egli si trovò così alla guida di un partito che però non lo amava, un partito che aveva perso le elezioni, e che in un Parlamento dove nessuno aveva la maggioranza non ce l’aveva neppure lui. Incurante di ciò, ma forte del suo successo, Renzi con una spallata sloggiò dal governo il pallido Letta, che si reggeva sul vuoto, e ne prese il posto. Poteva fare diversamente? No. Con quel plebiscito alle spalle come avrebbe potuto lasciar passare il tempo aspettando nuove elezioni da lì a qualche anno? Come avrebbe potuto nel frattempo stare lì ad assistere impotente agli immancabili giochi contro di lui dentro e fuori il Pd? Neppure a pensarci: al governo, al governo! Cominciò così il rapido mutamento del Renzi che ci piaceva nel Renzi della realtà. Che ci piace di meno.

Poteva andare diversamente? Forse. Quel che è certo è che il nostro sistema politico-costituzionale non era fatto davvero per aiutarlo. In Italia, l’outsider, l’uomo fattosi da solo, non può diventare l’uomo solo al comando: non lo consentono né le regole né la tradizione. Da noi la solitudine dell’outsider è destinata a divenire solo isolamento. Per cercare in qualche modo di evitarlo — e non avendo alleati di peso né fuori né dentro il suo partito — al nuovo premier, allora, non è restato che contare sui fedelissimi e sulle amicizie. Con i fedelissimi ha costituito il suo inner circle e una parte del governo; l’altra parte dell’esecutivo l’ha riempita di mediocri che senza di lui sarebbero stati delle nullità: e che essendone consapevoli sono totalmente ai suoi ordini. Il prezzo da pagare è stato la pulsione a scegliere tutti lui, a volere dappertutto solo i suoi, un esasperato accentramento di ogni cosa sulla propria persona; nell’azione quotidiana, poi, l’assenza al fianco del premier di competenze e di figure forti per autorevolezza ed esperienza; in generale, al vertice del potere, un’aria sgradevole di arroganza da un lato e di prono ossequio dall’altro.

Le amicizie invece il nuovo Renzi le ha cercate quasi solo nel mondo «del fare», come lui ama dire. A Palazzo Chigi non si sono tenute molte cene con intellettuali o accademici illustri; raramente il premier è stato visto in prima fila nei teatri, nei cinema o ai concerti. Lo si è visto invece di frequente tra gli imprenditori, nei circoli della finanza, tra gli esperti di economia e di affari. Ai quali egli non usa lesinare i complimenti più sperticati e le più calde attestazioni di stima: ricambiato allo stesso modo ma verosimilmente — com’è nella natura degli affari — pure con richieste di tale medesima natura. Alle quali, trattandosi di amici, si può immaginare che non sia sempre facile dire di no. Absit iniuria, sia chiaro. Sull’intelligenza, e dunque sull’onesta personale di Matteo Renzi ci si può scommettere. Ma l’immagine conta: in politica conta moltissimo. Vedere tanto spesso il presidente del Consiglio «pappa e ciccia», come si dice a Roma, con gli uomini «del fare» — qui come altrove giustamente impegnati a fare sempre e innanzi tutto gli affari propri — non mi sembra una gran cosa. Sergio Marchionne ha diritto senz’altro a tutta la nostra stima, ma non è detto da nessuna parte che l’interesse della Fiat coincida con quello dell’Italia. Bisogna vedere di volta in volta.

Il Renzi della realtà, infine, spinto dal suo temperamento ma soprattutto dalla mancanza di una forte e coesa maggioranza parlamentare, si è sentito e si sente indotto, per reggersi in sella, a dire troppo spesso cose nuove e forti che restano parole, a stupire con riforme costituzionali improvvisate, a rilanciare le proprie fortune con nuove leggi elettorali ad hoc. E a cercare d’ingraziarsi il pubblico con periodici gesti di munificenza rivolti sia ai meno abbienti (gli 80 euro ai lavoratori dipendenti con meno di 26 mila euro di reddito annuo, poi i 500 euro agli insegnanti e ai neo-maggiorenni) che ai ricchi (cancellazione dell’Imu su qualunque patrimonio immobiliare).

Non era esattamente questo ciò che ci aspettavamo dal Renzi che ci era piaciuto. Allorché per esempio egli aveva promesso di «rimettere in moto l’Italia»: cioè, nella nostra mente, di aiutare il Paese a ritrovare se stesso, il senso smarrito di ciò che esso era stato e che ancora nel suo intimo era; a immaginare le prospettive possibili del suo futuro. Ma non solo: anche aiutarlo a far riacquistare vigore all’interesse pubblico e alle funzioni dello Stato centrale, a spazzare via privilegi e corporativismi soffocanti, aiutarlo a cancellare il fiume di inefficienze, di sprechi e di spese inutili che quotidianamente porta soldi nelle tasche dei furbi togliendole a quelle dei cittadini che furbi non sono. Allorché avevamo creduto, per l’appunto, che Renzi avesse l’energia e la voglia di cimentarsi con simili sfide. Certo, sappiamo fin troppo bene che la realtà dei fatti è necessariamente diversa da quella dei propositi. Ma quel Renzi che ci piaceva, forse piaceva a Renzi stesso. E oggi, forse, anche lui — mi piace credere — lo ricorda ogni tanto con un certo rimpianto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**lo dicono i media greci**

**Il Papa andrà a Lesbo a metà aprile**

**per incontrare i migranti**

Francesco vuole portare il suo sostegno a profughi e migranti sull’isola greca di Lesbo. La visita organizzata insieme al patriarca ortodosso di Costantinopoli Bartolomeo I

di Gian Guido Vecchi

Il Papa che ha compiuto a Lampedusa il primo viaggio del suo pontificato andrà a Lesbo a metà aprile, per dire la sua vicinanza ai profughi respinti dall’Europa. La notizia di un viaggio a sorpresa, diffusa da media greci in base a fonti della Chiesa locale, è circolata stamattina in Vaticano ed è stata poi confermata da padre Federico Lombardi: «È un argomento di cui si sta parlando, ci sono contatti in corso», dice il portavoce della Santa Sede. Ad invitare Francesco sarebbero anche i patriarchi delle Chiese ortodosse, a cominciare dal patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo.

La linea di Francesco e della Santa Sede

Il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio per i migranti, è durissimo nel commentare l’accordo tra Unione Europea ed Ankara: «Suscita molte perplessità. Questi poveri migranti profughi non sono merce, sono persone», dice alla Radio Vaticana. «È un negare a queste persone il diritto ad emigrare: loro vogliono, ad esempio, andare in Germania e si ritrovano in Turchia. E con quale garanzie? Non è che la Turchia sia un esempio di liberalità o di democrazia…». Negli ultimi tempi Francesco ha richiamato più volte l’Europa ai suoi doveri, alla sua «vocazione di universalità e di servizio». Per questo, nella settimana di Pasqua, durante la messa del Giovedì Santo aveva deciso di lavare i piedi a un gruppo di profughi, compresi tre islamici e un indù. «Quando vedi che si chiudono le porte ai profughi e li si lasciano fuori, all’aria, con il freddo …». Nell’ultimo giorno del viaggio in Messico, esortando a costruire ponti e non muri, aveva denunciato «la tragedia umana» dalla «migrazione forzata», un «fenomeno globale» che si può misurare in cifre «ma noi vogliamo misurare in nomi, storie, famiglie: fratelli e sorelle che partono spinti da povertà e violenza, narcotraffico e crimine organizzato». Davanti a «tanti vuoti legali, si tende una rete che cattura e distrugge sempre i più poveri».

Europa invecchiata

In un’intervista recente al settimanale francese La Vie, il Papa è tornato a parlare dell’Europa invecchiata, «la madre è diventata nonna», un continente che se dimentica la propria storia «rischia di diventare un luogo vuoto», fino ad esclamare: «Quante “invasioni” l’Europa ha conosciuto nel corso della sua storia! E ha saputo sempre superarsi e andare avanti per trovarsi infine come ingrandita dallo scambio tra le culture». Ecco, «l’unico continente che può apportare una certa unità al mondo è l’Europa». Ma «a volte mi domando dove troverete uno Schumann o un Adenauer, questi grandi fondatori dell’Unione europea», rifletteva Francesco.

«Il fiume della vergogna»

L’Osservatore Romano, titolando in prima pagina «Piano contestato», ricorda le critiche rivolte all’Europa da «numerose organizzazioni umanitarie che hanno deciso di sospendere le proprie attività in molti campi profughi», e aggiunge: «Le organizzazioni lamentano infatti la vaghezza dei criteri scelti per i ricollocamenti e sottolineano che questo sistema non risolve il problema alla radice. Inoltre l’accordo non fornisce garanzie di protezione ai rifugiati in virtù del diritto internazionale. Alcuni hanno addirittura parlato di “un colpo mortale” al diritto di asilo». Già a proposito della tragedia dei profughi di Idomeni, al confine tra Grecia e Macedonia, il quotidiano della Santa Sede aveva titolato a tutta pagina: «Il fiume della vergogna».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vatileaks, questura vieta presidio dell'Fnsi davanti al tribunale vaticano**

La Federazione della stampa, insieme a Usigrai e Articolo 21, avevano organizzato una manifestazione di solidarietà per i giornalisti Emiliano Fittipaldi e Gianluigi Nuzzi alla ripresa del processo sulla fuga di notizie in Vaticano. Attesa per l'interrogatorio di Francesca Chaouqui

05 aprile 2016

ROMA - Il processo Vatileaks 2 riparte con un alto livello di tensione. All'attesa per le dichiarazioni che rilascerà mercoledì davanti ai giudici vaticani Francesca Immacolata Chaouqui, l'ex consulente del Papa alla sbarra insieme al monsignore Lucio Vallejo Balda per la fuga di documenti, si aggiunge la fibrillazione per la manifestazione, organizzata da Fnsi, Usigrai e Articolo 21, per esprimere solidarietà agli altri due imputati, i giornasti Emiliano Fittipaldi dell'Espresso e Gianluigi Nuzzi di Mediaset. La questura di Roma ha deciso di proibire il presidio che si sarebbe dovuto riunire nei pressi della stazione San Pietro per poi spostarsi davanti all'ingresso del Perugino, il varco dello Stato vaticano più vicino al tribunale.

L'appuntamento era fissato per le 10 del 6 aprile, mezz'ora prima dell'inizio dell'udienza. Si tratta di una giornata delicata per il procedimento, che segue il lungo rinvio legato alle condizioni di salute di Chaouqui, che ha presentato un certificato medico per il rischio di complicazioni nella sua gravidanza. Federazione della stampa, sindacato giornalisti Rai e associazione Articolo 21 avevano scelto di far sentire la loro voce in difesa dei giornalisti accusati di aver pubblicato nei loro libri - "Avarizia" di Emiliano Fittipaldi e "Via Crucis" di Gianluigi Nuzzi - i documenti relativi agli affari e agli scandali economici della Santa Sede. "Il diniego dell'autorizzazione da parte della Questura - osservano Raffaele Lorusso e Giuseppe Giulietti, segretario generale e presidente della Fnsi, e Vittorio Di Trapani, segretario dell'Usigrai - non può far venir meno il dovere di essere vicini a due colleghi coinvolti in un processo sbagliato e ingiusto".

Articolo 21 e Pressing NoBavaglio fanno sapere di aver appreso con "stupore e indignazione la decisione della Questura di Roma", aggiungendo che non è stata accolta neanche la richiesta di concordare una collocazione più distante rispetto alla sede vaticana, "nonostante avessimo chiarito che saremmo restati in territorio italiano e che la nostra presenza avrebbe avuto, ovviamente, la forma più tranquilla e pacifica". "Ci saremo lo stesso", aggiungono i rappresentanti delle due associazioni, ricordando che Fittipaldi e Nuzzi rischiano una condanna fino a otto anni "per aver svolto semplicemente il diritto/dovere di dare notizie che hanno quel requisito di 'rilevanza sociale e di pubblico interesse' e che, peraltro, giorno dopo giorno si dimostrano talmente fondate da vedere aperto un fascicolo presso la stessa procura vaticana sui fatti ricostruiti".

Proprio Emiliano Fittipaldi era stato interrogato nel corso dell'ultima udienza, avvenuta il 15 marzo scorso. Uno scambio, quello con il procuratore di giutizia che sostiene l'accusa, al termine del quale il giornalista ha definito "farsesco" l'intero processo: "Non mi viene nemmeno più contestato di aver fatto minacce ma di aver fatto domande". Stavolta, invece, ad essere ascoltata davanti ai giudici sarà Francesca Immacolata Chaouqui, protagonista di uno scambio di accuse con monsignor Balda e pronta ora, secondo quanto ha anticipato su Facebook, a rivelare la verità sulle confidenze che il presule, già segretario della prefettura Affari economici della Santa Sede, le aveva rivelato nella fase in cui i due erano amici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**In Italia 76 mila posti di lavoro senza candidati**

**Informatici, analisti e programmatori. Aziende pronte ad assumere, ma mancano giovani competenti**

06/04/2016

beniamino pagliaro, paola guabello

torino

Ogni dieci, preziosi, vecchi cari posti di lavoro, in Italia ce n’è uno che è difficile da creare. Non mancano le aziende pronte ad assumere, bensì i lavoratori che le aziende ricercano. In un Paese con la disoccupazione all’11,7% può sembrare un paradosso, ma purtroppo non lo è. Le aziende italiane cercano ingegneri che non ci sono mentre un giovane disoccupato italiano su due è pronto ad andare all’estero per lavorare.

Nel 2015 le imprese italiane avevano in cantiere l’assunzione di 722 mila persone: di queste 76 mila, il 10,6%, sono definite «di difficile reperimento»: l’offerta di lavoratori è scarsa e la ricerca può richiedere più di tre mesi. Il testo sacro delle professioni, il Sistema Excelsior di Unioncamere e ministero del Lavoro, individua due ragioni fondamentali all’origine della difficoltà: le competenze che non ci sono e i titoli di studio. I lavoratori più richiesti d’Italia sono analisti di procedure informatiche, progettisti per l’automazione industriale, sviluppatori di software e app e consulenti per la gestione aziendale. Tra i non laureati i compiti più ricercati vanno dalla riscossione crediti all’installazione di macchinari industriali, dagli addetti agli stipendi ai tecnici elettronici. I dati dell’Istat sull’andamento delle professioni dal 2011 al 2014 registrano alcune tendenze significative: oltre alla crescita dei lavoratori tecnici qualificati, c’è un mondo di mestieri specializzati, ma non tecnici, dalla logistica alla cura della persona, che meriterebbe un focus a parte in un Paese che invecchia. Fin qui l’Italia non si distingue di molto dal resto d’Europa. Ma nell’agricoltura e nel turismo c’è un mondo di potenzialità che si scontra con una qualità dell’offerta non sempre all’altezza.

IL PARADOSSO DIGITALE

I numeri delle caselle più difficili da riempire rivelano anche la rincorsa dell’economia italiana per entrare davvero nell’epoca digitale. Le imprese investono su nuove figure che consentano loro di fare un passo decisivo nell’automazione e nell’uso di algoritmi e software. Tutto ciò mette in luce un aspetto tragicomico della complessità contemporanea: tra dieci anni molti lavori che non richiedono inventiva intellettuale o artigianale potranno essere replicati facilmente da robot in grado di imparare dal comportamento umano, con conseguenze sociali tutte da valutare.

IL MODELLO-BIELLA

Ma gli allarmi non servono, serve il lavoro e il progetto. Un settore rilevante come quello della moda si appoggia su una filiera lunga di mestieri antichi e difficili da preservare, dalla sarta al chimico tintore. Nel distretto del Biellese per combattere preventivamente la carenza di professionalità sono state create scuole superiori, corsi universitari e master per salvaguardare i mestieri del tessile. La filiera che parte dalla fibra per arrivare all’abito confezionato è ancora una delle poche a essere rimasta intatta e questo richiede, in reparto, figure specializzate, dalla rammendatrice al disegnatore. Uno dei lanifici più antichi, la Vitale Barberis Canonico, fondata nel 1663 a Pratrivero, investe in corsi di formazione con la famosa alternanza scuola-lavoro. «I ragazzi entrano in azienda, fanno pratica e vengono retribuiti - dice l’amministratore delegato Alessandro Barberis Canonico -. Nel nostro stabilimento oggi abbiamo 15 tirocinanti a tutti i livelli: tre neolaureati, dodici distribuiti in orditura, filatura e tessitura. Così nasce una professionalità. Poi saranno loro a decidere se proseguire con noi o prendere altre strade».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Profughi, viaggio-lampo del Papa nell’isola di Lesbo**

Venerdì 15 aprile il Vescovo di Roma volerà in uno dei luoghi simbolo del dramma dei rifugiati. A riceverlo ci sarà il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I

05/04/2016

gianni valente

Città del Vaticano

Dopo Lampedusa, Papa Francesco torna nel cuore del Mediterraneo, per andare incontro alle rotte della marea di uomini, donne e bambini che dal Medio Oriente cercano attraverso la Grecia di arrivare in Europa. Venerdì 15 aprile, con un viaggio-lampo predisposto con una preparazione altrettanto fulminea, il Vescovo di Roma volerà fino all’isola greca di Lesbo, divenuta negli ultimi mesi l’approdo obbligato per migliaia di profughi in fuga dal Medio Oriente impazzito di guerre e settarismi. Oggi la notizia è trapelata dal Sinodo della Chiesa ortodossa greca.

A ricevere il Papa sull’isola greca ci sarà, oltre all’Arcivescovo di Atene Ieronimos II, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I. Con loro, il presidente della Repubblica, Prokopis Pavlopoulos, e il primo ministro Alexis Tsipras.

La cifra del viaggio papale, che può essere iscritta tra le «trasferte mensili» in luoghi della sofferenza che Papa Francesco ha deciso di realizzare una volta al mese durante l’Anno santo della Misericordia, è ovviamente connessa alla tragedia dei migranti che cercano di attraversare il Mare Nostrum per raggiungere l’Europa. La stessa Europa, che dopo anni a disquisire delle proprie radici cristiane, alza muri e reticolati per non farli passare, e li rimanda in Turchia pagando a Erdogan il prezzo dovuto per rassicurare la propria cattiva coscienza.

Lo scorso 28 febbraio, alla fine dell’Angelus, Papa Francesco aveva rivolto le sue preghiere al «dramma dei profughi che fuggono da guerre e altre situazioni disumane» ricordando «In particolare, la Grecia e gli altri Paesi che sono in prima linea» e «stanno prestando a essi un generoso soccorso, che necessita della collaborazione di tutte le nazioni. Una risposta corale» aveva aggiunto il Successore di Pietro «può essere efficace e distribuire equamente i pesi. Per questo occorre puntare con decisione e senza riserve sui negoziati».